BEPPE SEVERGNINI

L'INTRUSO

Un Alieno nella Moda a Milano

Uno: l'Uomo

Rizzoli

VISIT…

Proprietà letteraria riservata
© 2000 RCS Libri S.p.A., Milano

Prima edizione: settembre 2000

1. Arrivano in città

Come si veste, un uomo, a una sfilata maschile? Vi prego di non sottovalutare il problema. Vestirsi per una sfilata è come invitare a cena Gualtiero Marchesi, o cantare in chiesa di fianco a Bocelli. E' vero che i giornalisti non sfilano, anche perché alcuni di noi, se li lasciassero salire sulla passerella, non scenderebbero più. Ma comunque si ha l'impressione di essere tra i professionisti del dettaglio, i profeti dell'accostamento, i maestri del colore. Per questo, forse, alle sfilate di moda tutti si vestono di nero: è un tentativo di non competere. Lo fanno anche gli arbitri di calcio alle partite, se ci pensate. E il vantaggio di una sfilata è che, sebbene alcuni dei protagonisti si detestino, non entrano sulle caviglie.

Eccoci, dunque: sfilata di Versace, via del Gesù. Tutti vestiti di scuro, come se i Blues Brothers dessero una festa per le guardie del corpo di Putin. Ar-

rivo in ritardo ma sono in anticipo: molti colleghi sono stati trattenuti alla sfilata precedente, e vengono cavallerescamente attesi (anche perché presentare una sfilata alla stampa senza la stampa non pare una mossa lungimirante). Santo Versace si aggira nell'anticamera, tenendo d'occhio l'ingresso. Lo osservo, e penso che ho di fronte un decano del made in Italy. Dalla prima sfilata col marchio della medusa (il fratello Gianni lo scelse perché gli ricordava un mosaico che vedeva da bambino) sono passati ventidue anni: Paolo Rossi segnava in Argentina e Jimmy Carter (non un tipo Versace) era presidente degli Stati Uniti d'America.

Arrivo armato della mia incompetenza, e dei seguenti strumenti del mestiere: taccuino (nero), biro (nera), telefono cellulare (nero), pagina del "Corriere" con programma delle sfilate (nera), computer (arancione, speriamo che non me lo sequestrino). Ho con me anche il nuovo "Dizionario della moda" a cura di Guido Vergani che, continuo a pensare, dovrebbe essere qui al posto mio. E avendo letto che

nell'autunno-inverno prossimo "l'uomo italiano sarà sobrio e formale" – un ossimoro, se ci pensate – ho messo in borsa anche *A Gentleman's Wardrobe* (Weidenfeld & Nicholson, Londra), il classico manuale dei milanesi che, in un certo momento della vita, hanno tentato di travestirsi da inglesi (mentre gli inglesi vestono ormai milanese, e ultimamente sembrano in crisi d'identità: fatemi conoscere il lord che ieri ha ordinato le calze di platino da dieci milioni). Devo dire che il volume non si è rivelato particolarmente utile: se qualcuno degli invitati si vestisse come i personaggi del mio libro, verrebbe preso per il cameriere.

I primi dieci modelli, se ho contato bene, sono una combinazione di nero e grigio scuro: il fumo di Londra, al confronto, è una tinta spiritosa. Il primo segno di colore è un fregio rosso su una cravatta: gotico, mi dicono. Mi spiegano poi che i capi sono di due tipi: quelli ispirati al bravo ragazzo e quelli dedicati al cattivo ragazzo. I primi mi rassicurano. Vedo gessati, giacche con una piccola tasca sovrapposta

(ticket pocket) che compaiono anche nel "Guardaroba del gentleman" (pagina 36), e classici soprabiti Chesterfield con colletto di velluto (pagina 46): anche se, devo dire, i miei inglesi personaggi non la indossano sopra un dolcevita verde pisello. Anche i capi del cattivo ragazzo non mi sconvolgono. Anzi, mi provocano un simpatico déjà vu: Mosca, stagione inverno 1990/91, una mescolanza tra giacche lunghe e magliette fosforescenti, scarpe grosse e cerniere-lampo. Ma, si sa, le periferie il sabato arrivano in centro. Magari ci mettono dieci anni, ma arrivano anche in via Gesù.

2. Scusi, da che parte la rivoluzione ?

Quelli per cui il "revers" è un colpo di tennis tendono a considerare il mondo della moda come un circo (equestre: ci sono anche le cavallone, e si fanno chiamare top-model). Sbagliano: la moda è sempre un'industria, e qualche volta un'arte. Costoro vanno capiti, tuttavia. Troppo spesso gli stilisti, con

la collaborazione entusiasta dei giornali, mirano ai titoli, e inventano le trovate a effetto. Ci hanno provato quasi tutti. Tempo fa, ricorderete, qualcuno pensò bene di intingere una ragazza nel latte, e non era neppure una joint-venture con la Granarolo. D'accordo, era il secolo scorso (dice qualcuno). Ma dalle menti della moda ci aspettiamo altro.

Prendiamo Dolce e Gabbana. Dieci anni fa furono intelligenti e coraggiosi a proporre il gusto siciliano a un'Italia intontita dall'America, e hanno continuato su quella strada. Ieri correva voce che esibissero i "pantaloni del Giubileo", ma non abbiamo voluto crederci. Sfilavano, sì, anche quattro calzoni damascati che davano l'impressione che i modelli si fossero alzati portandosi dietro la poltrona, ma certo si tratta di una coincidenza.

Degli stilisti ci interessano le idee: ci piace intuire cosa hanno intuito. Tom Wolfe ha scritto, parlando dei dettagli dell'abbigliamento: "Una volta che li conosci, cominci a vederli". Non è il mio caso, purtroppo: so poco,e sono sono troppo impegnato a

odiare la musica ossessiva che precede e accompagna ogni sfilata (musica Dbb: discoteca-bassa-bresciana, ma si può trovare anche su giostre e autoscontro). Immagino però sia una soddisfazione, per chi è del mestiere,vedere un abito, un accessorio e una soluzione e dire: ecco, questa rimarrà. Questa cosa entrerà a far parte delle nostre vite. Credo che qualcuno ricordi quando ha visto per la prima volta la giacca da donna di Armani o il mocassino di Gucci o la borsa di Vuitton. Sono capi che hanno conosciuto ogni forma di adulazione: dalla copiatura perfetta in Corea fino all'imitazione approssimativa dell'ipermercato.

Ci sono, oggi, le grandi idee? O siamo all'ordinaria amministrazione? Cerco di capirlo da Gucci, ma vedo soprattutto riproposte (a parte i cappotti: belli e nuovi, potrei perfino indossarli senza venir accusato d'essere in crisi da mezza età). Passano pantaloni antichi: a tubo, e imbottiti sulle ginocchia, di vago sapore sciistico. Vedo giacche di velluto liscio che profumano di 1970. Il foulard è un foulard:

cambia solo proprietario (dalla donna all'uomo), disegno (dai fiori alla geometria) e posizione (dal collo alla fronte, stile bandana). Noto anche la borsa per uomo (il borso?), che dubito sia la novità rivoluzionaria che cerco. La mia generazione ha visto i parenti col borsello, e ci basta.

Allora, solo Collezioni e niente Rivoluzioni? Stefano Gabbana, che indossa jeans rappezzati "nouveau pauvre", mi dice che lui, di grande novità, non ne vede: nessuno, insomma, che stia per consegnare al mondo l'alternativa alla camicia aperta sul davanti (1871, Brown, Davis & Co di Aldermanbury), o la nuova cerniera-lampo (1893, W.L. Judson). "Forse la vita bassa dei pantaloni?", azzarda. Un po' poco, gli dico. Ma la sfilata di D&G è affascinante: una rivisitazione di tutti gli stili passati nelle scuole medie italiane in trent'anni. C'è il girocollo che arriva al mento, il maglione a losanghe, la giacca di velluto a coste grosse. Forse non è rivoluzionario, ma è confortante. E' il passato d'Italia che torna, ed è la prova che anche in provincia possiamo stare tran-

quilli: è impossibile essere fuori moda, ora che la moda è fuori per strada.

3. Un uraniano a Milano

Ieri pensavo a un extraterrestre che passasse sopra Milano, nel quarto giorno delle sfilate. Non un angelo o un diavolo: quelli sono buoni e cattivi, gente con un punto di vista e uno stilista di riferimento. Pensavo proprio a un extraterrestre, un tipo neutrale, proveniente da qualche pianeta appena sfiorato dalla Nasa e dalla pubblicità. Urano, magari, distante quei tre miliardi di chilometri dagli uffici-stampa, in modo da garantire una certa obiettività.

Il nostro uraniano cala, non visto, in una città avvolta da un gas bianco nebbioso, bucato appena dai fari e dai neon che segnalano in codice binario: 10-01-00. Poi, a sud-est, vicino a un oggetto circolare come il suo disco volante (la Rotonda di via Besana, dice un cartello messo lì per confondere gli extra-

terrestri), l'uraniano intravede strani esseri che si accalcano, si spingono, gemono. Impossibile capire chi sono i prigionieri e chi le guardie: sono tutti vestiti di nero, e si controllano a vicenda. La confusione è somma, le porte strette, il disagio notevole, anche se qualche voce squillante grida "Carissima!". L'uraniano pensa: poveretti, sono in fila per qualcosa da mangiare. Niente del genere: è la sfilata di Prada.

Ci sono giapponesi travestiti da americani, americani che fanno i giapponesi, inglesi che fanno gli inglesi, e non hanno ancora capito dove sono. Tutti hanno in mano un cartoncino bianco, e lo sventolano. Una ragazza salta sui tacchi, barcolla e impreca. Un uomo coi capelli d'argento tocca furtivamente la sciarpa di un estraneo, per controllare di che stoffa è fatta. Alcuni influenzati baciano i vicini, spargendo allegramente il virus: e non ci sono neppure i monatti per portarli via. L'uraniano è incuriosito: ha visto due parole, "Milano Collezioni", e vuole sapere cosa collezionano a Milano. Grazie al suo abbi-

gliamento insolito, passa all'interno: l'hanno preso per un "buyer" di Baltimora. Nella sala bianca, tutti gli esseri neri sono fermi e si guardano, in attesa di varcare un'altra porta, ancora più piccola. Una ragazza toglie la bocca dal gomito del vicino e gli chiede: "Ehi, sei stato anche a Miu-Miu?". Lui risponde: mi dispiace, non conosco un pianeta con quel nome.

Dentro, ci sono lunghe panche e tutti siedono in fila, come in un refettorio: ma ormai è chiaro, non c'è niente da mangiare. Sul lato corto molti uomini con grandi cannoni aspettano qualcosa: hanno un aspetto terribile, ma pare vogliano solo fotografare. Poi si sente una musica: non male, pensa l'uraniano, mi ricorda il motorino d'avviamento dell'astronave. Da una parete escono strani esseri, alti magri e pallidi. Vengono avanti, offrono il petto agli uomini coi cannoni. Sembrano tristi. Indossano abiti viola e grigi, piccoli giubbetti, pelli lucide e butterate. L'uraniano finalmente capisce tutto. Extraterrestri! Vorrebbe correre ad abbracciarli, ma viene

bloccato. Se vuole incontrarli, gli dicono gli uomini neri, deve passare dal "backstage". Un'altra volta, risponde lui: adesso devo andare a scrivere il pezzo.

4. In prima linea

Pensate come cambia il mondo. Sessant'anni fa la "prima linea" era una faccenda cruenta: c'era il rischio di finire ammazzati. Venticinque anni fa il concetto restava angoscioso: "prima linea" sapeva di attentati e di P 38. Oggi, la "prima linea" è la festa del marchio, il party del logo, l'occasione di lanciare un nome nel firmamento della moda (dove si annunciano stelle cadenti: aspettate e vedrete). La prima linea è la collezione dei vestiti più sofisticati e cari: qualcuno li ha definiti "specchietti per le allodole" (come se le allodole avessero la carta di credito). Disegnare, realizzare e presentare gli abiti costa. I guadagni si fanno dopo, con le seconde linee, gli accessori, le scarpe, i profumi, le borse e la biancheria (che, quando è cara, si chiama "lingerie").

Prendiamo Moschino. Sebbene il fondatore sia scomparso da oltre cinque anni, il logo e il nome rimangono, e si sono intrufolati in ogni angolo d'Italia, condotti a spasso da giovani petti e meno giovani schiene, stampati su una borsa, incollati su un pantalone. Decine di migliaia di italiani sembrano felici di fare gli uomini-sandwich: anzi pagano, per avere l'onore. Vi sarà capitato, in un bar di Castelsardo o su un treno napoletano, di incontrare adolescenti smunte con una grande scritta sul torace: MOSCHINO. Non era una descrizione entomologica della loro magrezza, come avevate pensato. E' il nome, è il marchio, è l'eco lontana della "prima linea".

Ieri, per esempio. Il Moschino del post-Moschino ha messo in piedi una sfilata-spettacolo: musiche liricheggianti (non il solito bum-bum-bum), citazioni di Shakespeare, richiami a Dickens e Lewis Carroll (sbaglio o giravano cappellai matti?). I modelli – bellissimi, dicono gli intenditori — avevano un aspetto delicatamente sconvolto, ma questa non è una novità. Il messaggio delle sfilate del 2000 –

prendete nota, anziani coetanei quarantenni – è che la sera si esce di casa sciupati come se la notte fosse già finita. Alcuni accostamenti sembravano in grado di tramortire una nonna sensibile: gessati cuciti insieme a principe di galles; giacca coi post-it (messaggi d'amore, informa l'ufficio-stampa); abiti coi pendaglietti rossi (cuoricini, temo), cappotti arancione-stradino abbinati a pantaloni rosso-eczema. Per ottenere combinazioni del genere, la mia generazione avrebbe dovuto svaligiare un negozio di Mani Tese a occhi chiusi, dopo aver bevuto. Oggi è tutto più semplice.

E divertente, diciamolo,anche se vagamente immettibile, a meno di essere una pop-star di Lagos o un biscazziere cubano. Se ieri avessi indossato un cappello a cilindro e un gessato sul petto nudo, e fossi uscito per strada, sarei stato caricato su un'ambulanza, immagino. Anzi, no: le ambulanze erano tutte impegnate per l'emergenza-influenza. Ecco, ieri era il giorno giusto. Un capo della "prima linea" Moschino si poteva indossare tranquillamente.

A proposito. Lui, Franco Moschino, aveva un motto: "Stop the fashion system!". E perché mai, quando è così divertente.

5. Noi uomini neri

Ieri indossavo giaccone nero, pantaloni grigi, camicia scura. E' difficile immaginare cosa possono produrre sei giorni di sfilate nella testa di un uomo. La camicia scura-quasi-nera non è più, infatti, un consiglio: è un comandamento. Se Farinacci ieri fosse tornato a Milano, e avesse visto l'inizio della sfilata di Giorgio Armani, poteva farsi illusioni (poi sarebbe subentrata la rivalità tra Cremona e Piacenza, e finiva lì). La camicia scura è uno di quei segnali misteriosi che passano di pizzeria in pizzeria, di ufficio in ufficio, di studio (televisivo) in studio (dentistico): in Italia, oggi, siamo tutti seminaristi in libera uscita. Dove sono finite le camicie azzurrine degli anni Ottanta, quelle che univano l'ambasciatore all'assicuratore, e gridavano al mondo: Ita-

lia! Svanite, scomparse, insieme alle cravatte col disegnino cachemire, quello che sembrava una cellula indecisa sul da farsi. Ieri da Ferré e Armani ho visto solo un camicia azzurra: un omone accaldato, in terza fila. Sono sicuro che teneva in tasca la cravatta col disegnino cachemire, e la usava come fazzoletto per il sudore.

"Il mondo è grigio, il mondo è blu", cantava Battiato: peccato che oggi il grigio sia antracite o coke, e il blu sia roba da cresime e gommisti. Il resto dei colori non è meno semplice: tinte grigiate, azzurrate, brinate da Armani. Bianco per Ferré, ma solo dove dice lui. L'unico colore che assolutamente non va l'ho scelto io. Sopra la camicia scura d'ordinanza, infatti,avevo messo una giacca marrone. Gianfranco Ferré l'ha guardata e ha detto: "Bella, per il fine settimana". Gli ho fatto presente che era mercoledì. Stavo per aggiungere che anche il suo gessato, se è per quello, lo mettono nelle banche. Ma lui, sorridendo tra le righe, poteva rispondermi: da oggi, non più.

Interessanti le sfilate, dove scrivono le regole, ma dimenticano anche che alcuni di noi non sanno leggere. I cappotti da androide felice e i maglioni con la cerniera sono belli, d'accordo. Ma perché quel ragazzo ha i peli che escono dalla pancia (Ferré)? Sembra uno che abbia rubato un coniglio, ma in via Pontaccio, sono sicuro, non si fa. Cos'è l'"effetto scoppiato" di cui parla la presentazione di Armani? Se è un'allusione a qualcuno degli ospiti, ha ragione: tre o quattro preoccupavano anche noi. Ma altrove – si fidi – abbiamo visto di peggio.

Le sfilate, come dice il nome, filano via. Sono brevi e intese, come le gare d'atletica o certi matrimoni: uno si distrae un attimo, e sono finite. Sfilano le lane plissé, i matelassé, i doppio creèp: e se uno non sa cosa sono, si sente benissimo lo stesso. Da Ferré è passato un tipo senza mani: poi ho guardato bene, e ho visto che è la moda della manica lunga. Alcuni degli indossatori di Armani sembravano aver inghiottito una saponetta: suggerirei di guardare nei bagni di via Borgonuovo, perché qualcuna di sicuro

manca. Alla fine tutti correvano a salutare lo stilista, ma io, confesso, sono scappato. Possiedo infatti i seguenti capi e oggetti firmati: occhiali senza portaocchiali (Armani), portaocchiali senza occhiali (Ferré) e una cravatta Dolce & Gabbana: cosa faccio, se poi m'interrogano? Avevo provato a documentarmi su Internet, ma sotto www.armani.it esce "Armani Luca, timbrificio". Ecco: sui timbri so tutto. Interessa?

Fine prima parte